

Jean Starobinski, *Accusare e sedurre. Saggi su Jean-Jacques Rousseau*, Armando Dadò Editore, pp. 440, € 22.32, ISBN 9788882815158

Paride Robert Piazza, Università degli Studi di Padova

In un'epoca contraddistinta da nuove minacce ai valori democratici e alle libertà individuali, dall'entrata in crisi del modello tradizionale dello stato di diritto, nonché dall'affermarsi prepotente di regimi autoritari e antilibertari, il pensiero filosofico del Rousseau politico si ripresenta oggi con urgente attualità. In quest'ottica non si può che accogliere con entusiasmo la pubblicazione, da parte della casa editrice svizzera Armando Dadò, della traduzione italiana dell'opera *Accuser et séduire. Essais sur Jean-Jacques Rousseau* di Jean Starobinski.

L'edizione in oggetto raccoglie in un unico volume testi dell'autore apparsi precedentemente in vari luoghi, all'uopo rivisti e talvolta modificati per la presente pubblicazione.

Scomparso quasi centenario nel 2004, Jean Starobinski ha attraversato il ventesimo secolo con la voce vigile dell'interprete e del testimone. La sua analisi del pensiero politico del filosofo ginevrino viene dall'autore felicemente incapsulata nel titolo del volume, *Accusare e sedurre*, un'endiadi "precipua dei convertitori" (p.10), come egli considerava (pur con le dovute precisazioni) Rousseau: "designare il male e annunciare il rimedio" (p.10) costituiva infatti, secondo l'analisi fatta da Starobinski, la maniera rousseauiana di procedere (manifestamente improntata ad un approccio empatico e "seduttorio"); e l'eloquenza divulgativa del filosofo illuminista gli consentiva di presentarsi in guisa di un predicatore, di un portatore di un messaggio o di una rivelazione per l'umanità tutta. L'associazione della figura del Rousseau-divulgatore a quella di un predicatore-accusatore viene ribadita con convinzione dall'autore a più riprese nel corso dell'opera. Partendo dall'analisi degli scritti del filosofo, Starobinski procede a rintracciare i vari sintomi, più o meno conclamati, di una graduale degenerazione "accusatoria" nella retorica rousseauiana, che avrebbe portato l'illuminista ginevrino a ripudiare uno stile equilibrato, cristallino e imparziale, a favore di uno "slancio decisivo" (p.29) alimentato dal risentimento ("dall'indignazione per la virtù", p.29). Nelle stesse parole di quest'ultimo, "la bile mi dà la forza e persino l'intelletto e la scienza: basta la collera e vale un Apollo" (p.30),

ad indicare che “il coraggio accusatorio” (p.29) che lo alimentava costituiva l’equivalente di un’illuminazione, in grado di fornire la necessaria propulsione per concretizzare la sua grande opera. Per Starobinski, Rousseau si è dunque presentato al pubblico “sotto le sembianze dell’accusatore” (p.34), al punto che il suo ingresso nella letteratura presenta a tutti gli effetti i connotati “di un’entrata in guerra” (p.33) contro i vizi della società del suo tempo e contro la degenerazione dello spirito degli uomini.

Il gesto inaugurale d’accusa, come viene definito dall’autore, si qualifica alla stregua di un “enunciato di fede” (p.35). Per Starobinski, l’originalità di Rousseau non risiede tanto nella natura di tale accusa, quanto nello spostamento operato “nell’ordine dei valori destinati a contrastare i vizi denunciati”. Nuovo è infatti l’accoppiamento di una questione *religiosa* con una risposta *politica* (p.40). In questo sta la dirimpente portata innovativa dello stile rousseauiano: esso “instaura un rapporto *drammatico* tra lo scrittore e i suoi contemporanei, notifica ai suoi destinatari il loro stato di disgrazia e di colpevolezza” (p.35). A scagliare questi strali è lo stesso Rousseau, “un uomo proveniente da fuori, che si vuole estraneo al male che accusa” (p.36): portatore di una Verità da lui detenuta in quanto scevro dalle contaminazioni corruttive che invece intaccano gli animi dei suoi lettori.

Ergendosi, “solo contro tutti” (p.37), quale depositario dell’unica cura ai mali della società (*sanabilibus aegrotamus malis*, “di mali guaribili siamo ammalati”, p.42), egli può sperare di avere ragione dell’insieme degli individui depravati soltanto “ponendo dalla sua parte l’universalità del diritto e della natura” (pp.37-38). Il suo compito è dunque quello di “dimostrare che ne conosce i principi, che la conserva nel cuore, o, meglio ancora, che si identifica con essa” (p.38). Dopo aver iniziato con lo sconcertare il lettore, Rousseau giunge a colpevolizzarlo, inducendolo all’autoaccusa e al contempo mostrandogli “la via possibile che non è riuscito a seguire” (p.42). È questo, secondo Starobinski, un passaggio fondamentale nel *modus procedendi* del filosofo-predicatore: chi ha dapprima accettato di sentirsi colpevole è infatti disposto “ad accogliere i vangeli che gli vengono proposti, a condizione che questa nuova fede gli consenta di liberarsi dalla colpa e redimersi” (p.42). Di nuovo, la commistione tra la materia politico-morale e il linguaggio della religione è fortissima. Osserva a riguardo Starobinski: “Fu questo il metodo della conversione religiosa; oggi è quello delle conversioni politiche”

(p.42). Gli effetti sugli animi dei lettori possono essere analizzati passando in rassegna le numerosissime lettere che Rousseau ricevette da una folla di corrispondenti sconosciuti: queste, “entusiaste, piene di pentimento” (p.43), mostrano nella maniera più chiara possibile in quale modo “la parola accusatrice abbia potuto trasformarsi in richiamo seducente” (p.43).

Starobinski, con uno stile limpido ed un procedere metodico e assai scorrevole, focalizza la sua analisi proprio su questa straordinaria abilità di Rousseau: accusare e sedurre, colpevolizzare e offrire un rimedio, castigare e proporre un credo salvifico. L’eloquenza del filosofo ginevrino costituiva a tal fine uno strumento imprescindibile: secondo l’autore, la sua prestazione oratoria prevaleva non di rado sulla costruzione argomentativa: “le frasi erano espresse con toni sferzanti, spesso in forma di brusche antitesi, appena addolcite a posteriori” (p.59). Queste caratteristiche gli erano universalmente riconosciute (d’Alembert lo definiva “uno scrittore eloquente e filosofo”, p.139). Tutti, partigiani o nemici, gli attribuivano calore, energia e colore: “agli uni appare come il portavoce entusiasta della virtù, agli altri come un pericoloso retore” (p.139).

Starobinski passa in rassegna le diverse manifestazioni di tale eloquenza all’interno delle singole opere di Rousseau, nell’arco della sua intera produzione letteraria, arrivando con maestria a proporre una classificazione esemplificativa riferita alle relative caratteristiche e finalità. Ad una *eloquenza accusatoria*, basata sull’indignazione e diretta contro i vizi e le bassezze degli uomini contemporanei, si affianca una *eloquenza seduttoria*, incentrata sulla celebrazione nostalgica di un’età dell’oro perduta della razza umana. Alla prima corrisponde il momento dell’“accusare”, alla seconda quello del “sedurre”: viene così fornita al lettore la chiave per apprezzare fino in fondo la felice scelta del titolo dato alla presente opera. Il passaggio dall’accusa che colpevolizza alla parola commovente che seduce, ammansisce e conquista cuore e fiducia è spesso assai rapido, e costituisce la punta di diamante della tecnica predicatoria di Rousseau.

Quest’ultimo, che si scaglia con veemenza contro gli artifici retorici della lingua contemporanea (vista come la deviata manifestazione della corruzione operata dalla società sugli animi degli uomini) ritiene invece la propria eloquenza del tutto legittima in quanto modalità che “assicura il passaggio diretto dell’emozione” (p.146). La sua parola, dunque, non è più un raggirio posticcio e contorto, bensì assicura “la comunicazione

fedele del sentimento” (p.146). “Rientriamo in noi stessi, e consultiamo il nostro cuore” (p.396): è la “verità di sentimento” (p.168) che una entusiasta Madame de Staël evoca in riferimento all’ispirazione procurata dalla lettura di Rousseau: “quel cieco sentimento, di cui ho fatto la mia guida” (p.170).

È questo, secondo Starobinski, “il linguaggio della fede, quasi quello del misticismo” (p.169). L’autore risulta particolarmente convincente nel qualificare questo sottile meccanismo persuasivo come la chiave di volta di un potenziale espansivo dell’ideale rousseauiano di libertà al di fuori dei confini dell’individuo fino ad una dimensione politica universale. “La verità di sentimento è l’autorità più alta. Ora, l’autorità non è fatta solo per essere contemplata. Essa chiede di imporsi, di diffondersi, di regnare” (p.171). E la cura di cui solo Rousseau è detentore richiede di essere somministrata all’umanità tutta: “la libertà, avendo conquistato l’entusiasmo di un primo lettore, vuole produrre la prova di un potere di espansione che non avrà altro limite se non l’ostilità e l’opacità del mondo. Potenzialmente, essa rappresenta un potere liberatorio universale” (p.171). La verità di sentimento apre dunque la prospettiva di un cambiamento radicale, di una vera “rivoluzione” (p.173). È una forza eversiva. Per Starobinski, “asintoticamente, si annuncia una conciliazione tra il mondo ‘esteriore’, fino ad allora oggetto di riprovazione, e la convinzione ‘interiore’ nella quale Rousseau cercava asilo e protezione” (p.173). *Vitam impendere vero* (“sacrificare la vita per la verità”, p.213) è il motto che, nella lunga nota alla *Lettera a d’Alembert* del 1758, Rousseau annuncia di aver scelto. Di nuovo, Starobinski fa notare come la formula sia “quella del giuramento” (p.173), della fede in principi metafisici, della religione. Rievocando, quale cura ai mali della società, il ritorno per gli uomini ad una naturale innocenza primigenia di cui egli è il solo testimone vivente, Rousseau finisce non solo per *sacralizzare la natura*, ma altresì – specularmente – per *naturalizzare il sacro*. Secondo la brillante analisi fatta da Henri Gouthier, e riportata testualmente da Starobinski, “Jean-Jacques Rousseau ha sentito così sinceramente la natura come grazia da parlarne come di una grazia, una grazia che libera dal male” (p.281).

È lo stadio germinale di un messianesimo politico che avrebbe radicalizzato i più convulsi sviluppi della Rivoluzione francese e che, sull’onda lunga dei cambiamenti storici prodottisi nell’Ottocento, si sarebbe infine manifestato con dirompente

violenza, al termine di una gestazione disturbata, nel ventesimo secolo. Attraverso l'analisi attenta dei più delicati passaggi della primissima storia rivoluzionaria, l'autore sottopone all'attenzione del lettore "il rousseauismo diffuso che accompagnò il dibattito sulla Dichiarazione" (p.287), mettendo in luce come "l'idea vaga e insieme esaltante di una *rigenerazione*" (p.288) fosse "onnipresente nel 1789" (p.288). Il pathos di tale rigenerazione richiamava l'immagine "di un ricominciamento radicale che avrebbe infine armonizzato i valori della verità dei principi e della vita semplice e giusta" (p.288); e l'immagine sacralizzata di Rousseau come il compianto profeta di una Verità luminosa non fece che accentuare l'associazione ideologica tra i diritti dei cittadini e il culto per i grandi uomini, in ciò esacerbando lo stato di febbrile attesa messianica di un "leader", e preparando il terreno per la presa di potere di figure autoritarie ("verrà Napoleone, più adatto a sostenere quel ruolo e a ricevere quell'incensamento", p.176).

Nel suo complesso, *Accusare e sedurre, Saggi su Jean-Jacques Rousseau* di Jean Starobinski si presenta come una trattazione brillante e convincente di un tema di palpabile attualità, che all'analisi documentale degli scritti di Rousseau accompagna considerazioni e riflessioni ad ampio raggio che spaziano ben oltre le parole del filosofo di Ginevra. Osservatore attento e "spettatore consapevole" di quasi un secolo di storia europea, Starobinski consegna qui un'opera di limpido equilibrio in cui ricorda ai lettori la precarietà e la fragilità delle libertà individuali, e la costante necessità di mantenere in vita la democrazia favorendo la responsabilità illuminata degli uomini.